BIANCA ED ULRICO O RATTO DELLE SPOSE VENEZIANE DI P. DI BEDIN

P. Di Bedin

Antica era l' usata presso gi Veneziani che nel di primo Febbrajo d' ogni anno si avessero nella Chiesa di S Pietro in Castello, di que' tempi la maggiore, e benedire solennemente quanti avessero avuto da stringer maritaggio, e comechè pubblica la festa, il popolo abbandonavasi tutto a quelle manifestazioni d'entusiasmo, pelle quali suol rendere d' ordinario le patrie feste interessanti e varie — Correva il 936. —

A favorire lo splendore di quella solennità e ad impegnare il buon umor popolare una circostanza inusata esibivasi in quell'anno, posciacchè a capo delle novelle spose dovevasi mostrare nel peregrino delle sue bellezze la figlia di Candiano III, Bianca, a certo della famiglia Badoero, tra le illustri della città distintissima, per promessa disposata. — Ma d' onde si sperava gioja e letizia, s' ebbe sconforto e gramaglie, poichè dalle roccie di Narento (secondo il chiariss Pompeo Litta ed il Daru) meditavasi vendetta su quella Venezia che, nimicissima, Le avea tanti figli morti e maltrattati —

Giorno al delitto disegnato era il di primo febbrajo di quell' anno. — Languiva già l' ultimo del gennaro, che ..—

BIANCA ED ULRICO

I.

Era il secolo decimo, ed il verno
Volgea rigidamente, e si ghiacciale
Qual fra le nevi d' Alpe o d' Apennino
Batteva per le vie del firmamento
Le sue grand'ali, posciachè disceso
Era il Pianeta in Oceáno, e questo
Fremendo avea l' immenso Ospite accolto.
Era viva ogni stella, e la romita
Aërea luna de' celesti campi
Teneva il marzo, e della vedovata
Antica sposa dell' Adriaco flutto
Generosa Vinegia le vie molte
E la queta laguna in piena faccia
Dardeggiava del suo placido gelo
Di vive perle, e tra le mille aucelle
Siedea signora della Notte — Il vento

E l'Astro peregrino e l'altre stelle
Piover pareano sol per essa — I folti
Capelli d'oro senza legge o forma
Sul collo eburneo e sulla bianca fronte
Erravan sciolti, e pei zaffirei lumi
Di pianto in cui siedean due vive perle,
Come per diafano la luce, il core
Trasparia dalla misera — Fu tempo
In cui le dolci voluttà d'amore
Ilarizzâr quegli occhi, e vereconda
Col purissimo giglio della guancia
Si maritò la rosa; ed ora il pianto
In quei lien sede, in questa allo dolore. —
» O mia diletta, e sospirante ahi sempre
Dovrò dunque vederti, nè mai riso
Imporporar lo scolorito labbro
Nè levarti da' begli umidi rai
L'amaro pianto? — Cessa, Bianca, cessa
Dal troppo lagrimar; dà calma al core
E speranza al pensier — » Tale parlava
Altra fanciulla che seduta al fianco
Della dolente di non proprie pene
L'alma compresa pure all'altrui pianto
Dolorosa piagneva, e: « Pensa meglio
Continuava, all'avvenir che lieto
T'appresta il sol col suo novello albore,

E ognor più bello... » — « Il nuovo sole? — Ah mai,
Sclamava l'altra, non sorgesse mai,
O me morta soltanto — Ma tu lascia
Lascia, o Lucia, che se conforto e speme
Ebbi un tempo per gli occhi or si disfoghi
Per essi il pianto onde si oleggia in parte
Il duol degli infelici — E pietosa
Piangi tu pur qual se di vita senza
Sul feretro distesa or mi vedessi,
Che mi son morte nozze tali » — e un rivo
Di cristallino umor scorrea novello
Dalle gonfie pupille; e l'altra: « Ingiusto
E' mi par tanto duol, nè cagion vera
Di tanto pianto io scorgo » — Tu se' degna
Più che d'altro d'invidia, e molte forse
Delle venete figlie invidia affanna —
Nobile al par, nè de' Caudiani, d'onde
Avesti il dì, de' Badoero, dove
Avrai talamo, ricca è men la casa;
Degli anni ancor non valicò l'aprile
Lo sposo tuo, bello in aspetto e prode
Ed onorato in armi, e in questa terra
Non molto andrà che pe' suoi merti sommi
Sublime salga: lieto e consolato
E' per tue nozze il genitor, nè meno
Consolata è la patria e fidanzosa.

Nè feste più nè più sereno mai
Lellificàro maritaggi. — A duolo
Non son queste ragioni e meno a pianto. — »
— Oh che muovi tu mai di nobiltate
E di ricchezze? — Non fùr mai nè sono
Queste boriose vanità fugaci
Il bene della vita — E sommo bene
Amare amato — Ah non l'avess' io mai! —
Quell' amor che beltà, virtù, pietate
Destâro nel mio petto e da' primi anni
Di giovinezza m' imperò quest' alma
Fu quell' amor ch' ogni possibil gioja
Sbandeggiò del mio core, e al duol mi crebbe. —
Povero Ulrico! — Tu se morto e vivi
In mia mente non pure, e benchè gli alti
Che a me largiva levatura e stato
A te niegasse rio destino, e i volti
De' cari tuoi nell' ira sua rapisse
Acerbo il cielo, ed orfano tu fossi
E presso che mendico, io sì t' amava
Da dispettare a questi prepotenti
Porporati patrizj, e più che i loro
Tesori accolti ed i ferrati scrigni
Avuti sol per buon girar di ruota,
Più caro assai a me ti fieno gli alti
Pensieri onesti e il nobile tuo core —

Misera a me! Dove fuggiste o giorni
Di gioja, di lusinga, di speranza,
D' inebriante affetto? . . . » — « Eterno dunque
Avrai tu cibo per follie si strane
Nè cessar vuoi? Cara ti sia pur sempre
La memoria d' Ulrico, ma per tale
Che da più lune giace tra' sepolti
E di cui vivo pur negato sempre
Ti sarebbe l' amor quanto il possesso
Deh risparmia gl' ingiusti e dolorosi
Oltraggi a Te come a chi t' ama « — » Ah troppo
P' sómmi ben che all' alto amor gentile
Avversato si avrebbe duramente. —
Di Doge io figlia, ei di parenti ignoti,
Io ricca e grande, ei povero e negletto;
Di pregiudizio questo è scema; pure
Pregiudizio potente onde n' avrebbe
Colpa il quadrel d' Amor, che audacemente
Liberato da man cui non sia vanto
Di nobil sangue e di ricolmi scrigni,
Tentasse perforar de' nostri Cresi
L' aurato usbergo, e tra le doppie maglie
Onde l' han cinto, insinuarsi acuto
E ricercarne il cor. — Io di me stessa
Signora a Lui pensare, e a Lui gli affetti
Tutti del core libera incolpata

Sacrar potea finora; or più nol posso.
Chè questo scarso ed unico conforto
Io non avrò doman che d' altrui sposa
Il nome pure del perduto Ulrico
Dir non potrò senza rimorso e colpa. » —
Disse, e sul petto abbandonata e china
La bionda testa di più caldo umore
Tutte inondava le sue nevi ignude;
Ristette a lungo, nè ritrarla ardiva
Da' suoi pensier la dolorosa amica;
Pur l' accarezza ed al riposo tenta
Trarla, nè vano è l' osservar chè forte
Necessità di requiar le membra
Più che desire o volontà l' ha tratta
A cercar posa in le deserte piume. —
Ma qui posa non v' ha chè invan la cerca
Alma agitata e se pur lassi e gonfi
Dal pianger lungo si chiudean per poco
I suoi lumi, venian diversi e spessi
A fugar la quiete infausti sogni,
Per cui fea al pianto ed ai sospir ritorno
E la notte volgea turbata e insonne. —



III.

Con roseo crine e con aurato piede
Dal sovrano balcon sorgea l' Aurora,
Che foriera del Sol schiudea le porte
Dal fulgido Oriente, ed alla Notte
Indiceva raccôr l' oscuro velo. —
Era chiusa ogni stella, e per le cieche
Regioni dell' aura si spandeva
Omai nuova la luce ai bassi campi
Dando moto e colore. — Era già surta
Dalle tiepide coltri, e le vie sperse
Della città folla di gente tratta
Per vario desire avea ripiene;
E suoni varii di timballi e trombe,
Diverse voci e scalpilar de' passi
Facevano un romor che tutte intorno
Ripercosse fremean le altere moli. —
Udì Bianca il clamor, e de' donzelli
Il correre l' andar, l' uscir, l' entrare
L' aveano desta dal sopor che i sensi
Benchè tardo avea vinti; e: Ohimè, diss' Ella,

Com' altrui vuol non com' io vo' si faccia »
E lasciate le piume e dell' amica
Insieme giva dove ancelle molte
Eran parate a l' abbigliare; e quale
In graziosi giri il biondo crine
Volto e rivolto lo fermava tutto
Con aureo serto e con smeraldi; e quale
Candido vel che sino a' pie' scendendo
Invido ricopria, la fronte eccetto,
Intera la persona, iva adattando
Sull'acconciata chioma; e quale ricca
Purpurea vesta le indossava; e quale
Lunga catena in cui dall' arte vinta
Era l' aurea materia al collo ignudo
Imponeva, e sì tutte industriose
In modi vaghi l' adornavan tanti
Che creduta si avria più che de' bassi
Abitatrice de' sovrani campi.
Pur di quel velo il nitido candore
Vincean le nevi del volto; e tante
Al ricco sfoggio fea contrasto l' atta
Doglianza sua che a funeral convegno
Più che a nozze diriasi Ella movesse. —
Nullameno nel suo chiusa e ristretta
La gran tristizia, ed il paterno amplesso
Rimessamente accolto, all' altre molte

Donzelle, fior di giovinezza, lento
Rivolse il piede e insiem presèr la via
Lungo codazzo qual vediam talora
Stormo d' augei nella stagion novella
L' un dopo l' altro batter l' ala e tutti
Seguir la legge d' una sola guida,
Venia dopo le spose, e d' ogni etade
Lunga schiera di nobili matrone.
Cui pur seguivan di scrignetti onusti
E d' altri molti preziosi arredi
Dono agli sposi, donzelletti e paggi,
E parenti ed amici e famigliari
Confusamente uniti — Precedeva
Corteo di flauti, cornamuse e trombe,
E un mar di gente che com' onda l' onda
Sospinta risospinge e s' accavalca,
Si stringea, si pressava; e il cinguettìo
E il suon di mani e i clamorosi viva
Scuoteano l' aura, la cittade e l' onde
E di tappeti e rabescate stoffe
Ch' Albion travagliò, Cina produsse
Lussureggiavan le finestre, e tutta
Variamente vestita era la via
Per cui moveva il nuzial corteggio
Di festoni, di drappi, e barche mille
Aggheronnate, inghirlandate, snelle

Popolavan gl' interni ampi canali
E da maestre mani ampia di remi
Trattavasi una selva, e spalancati
Si mostravan mill' occhi femminini
Ad ammirar le gemme e l' alto sfarzo
Delle fanciulle avventurose, e mille
Crudi sospiri d' invide donzelle
Per l' aura si spandean da mille seni —
Ma giunta omai era la lieta folla
Al maggior tempio che da Piero ha il nome -
Ivi i sacri ministri al rito sacro
Davan principio, e il popolo deposto
Ogni pensiero di terrena cura,
All' ara gli occhi avea, la mente a Dio,
Nè ginocchio non curvo o v' avea voce
Che quel silenzio universal rompesse —
— » O popolo gentil se mai di colpe,
Elemento dell' uomo, a Te la storia
Appor dovesse un' infinito stuolo,
Pur fora ingiusta assai se dir foss' osa
Che in Te fallia Religion - Ferah
Se sovra il capo d' infedel nemico
Fe' sibilare il tuo Lione i vanni,
O contro al tuo fratel se pur talora
Arronciglio gli artigli, reverente
Giacque dinanzi a Lei raccolte l' ali

Ed i velli composti, al divin piede
Per sgabello e difesa - » Ma d'un grido
Alto, improvviso rintronâr le vaste
Sacre volte del tempio, e cento gole
» Alla preda, sclamare, all'armi, all'armi »
E cento stocchi e più, spade e pugnali
Balenanti di cento orridi mostri
Nel sanguinoso pugno, e cento volti
Di speme rossi e di malchiusa rabbia
Udir, veder fu come lampo ratto. —
Siccome avvien che in mal guardato chiuso
Entri lupo o mastin che spaventate
Senza legge si dàn le pecorelle
A fuggir quà, colà, e la lor vita
Mentre vorrien sottrarre all'avid'ugne
Contro a' ripari dell'ovil cozzando
Hanno, misere, morte, non diverso
Era il modo di quelli; ed altamente
Gridato al tradimento, ed i più vili
Volgendo il tergo e pauroso il piede
Nell'altrui veste inciespicando, a terra
Davan del viso, e l'un su l'altro e tutti
Impediti all'uscita. — O qual mai penna
Che di Dante non fosse o di Torquato
Potria ridir l'allo spavento, e il duolo,
E il trambusto e il terrore, e i pianti e gli urli

Ed il correre all' ara e al crocefisso
L' avviticchiarsi di più braccia, e l' alta
Universal confusion ? — Com' orso
Poi che le zanne insanguinò nel fianco
Dell' inerme pastor corre furente
Sul non guardato gregge e a posta sua
Sbrama negli agni la rabbiosa fame,
Tale que' di Narento, e poi che a fuga
Volsero i più, ferirne molti, e quelli
Spenser di cui l' ardimentoso core
Lor facea testa, sulle inermi, sole
Impaurite donzelle si gettàro,
E strette al sen colle robuste braccia
Le strascinàro altrove — Oh come forte
Avria punto pietà veggendo a mano
Di tanto orridi ladri e sì feroci
Le gentili fanciulle !! — Oh come al core
Era ferita il pianto loro, e l' alto
Lamento, ed agli sposi ed ai parenti
Il tender disperato delle mani !! —
E Bianca ?.. Anch'essa a quel trambusto primo
Sì delle braccia strinse una colonna
E sì fermò da non lasciarla tanto
Che in Lei vita v' avesse e invan feroci
Due masnadieri e disdegnosi, e morte
A Lei gridante e riluttante invano

Col nudo stocco minacciandi al marmo
Volean strapparla; nè l'avrian se meno
Potea la vista d'uom che sopravenne. —
La veste ed i color' più che compagno
Di que' ribaldi lo diceano duca —
Armata destra pel pauroso tempio
Volgea rapido il piede, e fra le tante
Spaventate donzelle disioso
Qual chi cerchi e non trovi il cupo sguardo
Irrequieto movea; vide una alfine.
Ed era Bianca — Quale quei che cosa
Teme perduta d'alto prezzo e tutto
Affannoso si dà per modi mille
A rintracciarla, e crede, e teme, e spera,
Pur se alfine la trovi, come stanco
Da gran fatica serenando il viso
Per incertezza fosco a contemplarla
Rista e par che in sua mente i modi tanti
Al ritrovo impiegati ad uno ad uno
Numeri tutti, e si dogliando quasi
Di tanto corso affanno, a sè medesmo
Par che ripeta: ell'era qui, non altro
Si mostrava quell uomo, e del cappello
La larga falda sottevala, il viso
Esibiva scoperto a quella grama;
Il vide, e cadde come morto cade

— O la bella fanciulla, e qual ventura
Non fu per Te che in Te de' sensi l'uso
Fosse chiuso per breve! — Il crudo lito
U' fosti adotta almen tu non vedesti,
Nè il richiamo de' tuoi, nè il pianto udisti
Delle compagne tue. — E poi che alquanti
Da costa al tempio apparecchiati legni
Ebbero onusti del gentile incarco
E in più piccolo legno e in su le piume
Chiusa nel suo dolor, di vita in forse
Deposta Bianca, alta selva de remi
Diêro di forza, e i culmini e le torri
Dell'antica città lasciâro a tergo
E la spiaggia, e la rabbia e la vendetta,
Nè seco avean che pianti ed alte voci
Di dolor disperato e di blasfeme
Che col fremer dell'onde spumeggianti
Sotto al segar delle fuggenti prore
Inusato per l'aer spandeano accôrdo. —



III.

Più giri di zodiaco ancor dal mezzo
Del cammin della vita lunge e quanto
Ponno cantar non vili carmi e mano
Pennelleggiar bello in aspetto e in volto
D' accanto alla gentil, ritto sui piedi
Un' uomo si tenea — Speme, desire,
Incertezza, dolor, temenza, affetto
Pareano su quel viso, e dal turbato
Seno e dagli occhi sfavillanti e fissi
Sulla giacente che per solo grave
Rotto alitar sapeasi viva, fiamma
Consumatrice immensa traspariva. —
Sospirò la svenuta, e i lumi aperti
Più volte e più quasi a cercar la luce
Più volte e più fuggendola richiuse,
E più fiate Lucia, Lucia richiesta,
Nè voce udita nè risposta, quale
Occorressele in mente il tristo andato:
» — Ohimè dove, sclamò tremante e intorno
Inviando i lumi, dove le compagne
Dove il mio genitor, dove son' io ? -
E chi se tu che sì mue guardi ? — » Ulrico

Io son, mia Bianca; io son l amico tuo
Che tu più non ravvisi. » — » Ulrico! Ulrico!
Ei morì .. ei morì .. » — » La vita Ei serba
Per amarti — Ravvisami ch'io sono
Quegli che un tempo tu d'amore amasti
Non comune nè scarso — Eterni oh come
Mi fûr te lunge e dolorosi i giorni !!
Ma questo istante a duolo tanto oh come
Se la rosa si mostri del sorriso
Sulle pallide tue labbia convulse
Come largo compensa !! — E tu gentile
Nol negherai si che non v' abbia in terra
Simile a me che de' potenti insulto
Alla fortuna e de' celesti ai beni
Per poco io non dispetto a lor' maggiore — »
Tra maraviglia e duol gli arditi accenti
Udiva Bianca, e come quei che in sonno
Se percosso da suon che il desta, incerti
A ricerca del ver spalanca i lumi
Che stupidi ristanno, Ella non meno
Faceasi a riguardar quell' uomo, e i detti
Che pria quasi obbliò qual sogno in mente
Pur richiamando, ed il pallido viso
Imporporando d'ira, ed alle membra
Per alto sdegno le lontane forze
Ridonando e surgendo: » D scellerato

Fieramente sclamo, tai detti ardisci
Muovermi tu? — Dirmi d'amore?.. A tale
Dunque son' io da far le voglie infami
Di beffardo ladron? La ria menzogna
Risparmia, o crudo, a m'adescare — Ulrico?!
Ed osi tu per vil calunnia il nome
Contaminar di quel gentil che mai
Avria stretto l'acciar, ne mai portato
Nemico il pie' su quella terra amica
In ch'ebbe vita, ne d'oltraggio tanto
Offesa me? — Falso dicesti, e il vero
Io tel' dirò, che tu di mio signore
Fora giammai, ne del mio duol superbo
Ne dell'onta n'andrai - Se inerme e sola
Di speme senza e di conforto, io stessa
A me medesma alta farò difesa;
E fin ch'io spiri aura di vita io sempre
Saro di me — Cadavere m'avrai— »
— » Ti frena, o Bianca — Tanto acerbi detti
Puoi dirmi al mondo impunemente sola,
Non m'accusar cosi, ti sganna — Al falso
Correr di fama in te perdono il grave,
Onde se piena, error, che il ver sapendo
Si di me non diresti, il troppo a lungo
Taciuto ver. — Sappi che suol diverso
Mi fu culla dal tuo poichè Naranto

M accolse prima, poi Vinegia — Antica
Estesa signoria ed alto posto
Colà tenuero i miei — Io non oltraggio
Alta patria, la vengio, e non per fame
Di tesori vilissima e di sangue
Ignudo agitò il ferro, ma per giusta
Rappresaglia di guerra — E chi di biasmo
Mi vorià degno e nome vil faranmi
Se quanto cento e cento volte osaste
Di contro a' miei, sola una fiata ardiva
Di contro a Voi? - Le ville nostre, or dunmi,
Le nostre terre qual mai ferro o fiamma
Guastò, distrusse? - Chi le mogli, i figli,
I vecchi infermi chi menò fra ceppi
In servitu? - Io stesso, Bianca, io stesso
Da'tuoi strappato alla mia vecchia madre
Fui servo in casa tua, misero e solo
D' andar costretto per le altrui mercedi —
Ah tu non sai quanto di sale sappia
Lo pane altrui, nè quanto grave e quanto
A cor gentil sia vergognosa e dira
La pietà del potente! - Io lo sentiva
Altamente l'oltraggio, ed altamente
Villaneggiava, misero, alla sorte
Che core ed alma non mi die' si bassi
Da patir schiavitù - Ma che dirotti

D' allor che di me seppi, e seppi ancora
D' avermi un nome, una patria, una madre
E duramente morti e invendicati
Fratelli? - Notte per l' aëre fosco
Mi celò nella fuga; la tua casa
Abbandonai, nè di me nuova corse
Se non che l' onda delle tue lagune
Natante m' ingoiò - Ma col fuggente
Pie' non fuggia questo ferito core
Da te, la tua serafica sembianza
Avea scolpita non delebilmente,
E sì fermai nella partita che ancor
V' andasse della morte al mio ritorno
Sarestu' mia, poichè sol' io d' amarti
Ho cor che basti; ed eccoti pur mia —
Ma che? Sognai come fanciullo adunque
In un mattin d' Aprile il dolce incanto
Di fiorente pianura? - Il turbo passa
E ne trasporta i fiori, e aperti i lumi
Non veggio più che monorati tronchi
Sul sognato terren - Ma quel tan tanto
Preteso amor che si me pianse estinto
Potrà, me vivo, si m' odiar? - » E quegli
Mentre così dicea, rossor pallore
Si alternarono in viso a quella grama,
E sì duo rii di caldo umor fluiro

Da' due begli occhi ad irrigar la guancia,
Che mai contenne il seno la soverchia
Angosciosa piena; e: » Mi perdona
O mia patria, il delitto - Un tuo nemico
Innocente difessi. » - e più non disse,
Chè il soverchio dolor non ha parola. —
Siccome quei che di sua possa altero
Spera non pur ma di vittoria il vanto
Per lo grande disio si ripromette
Sicuro e lieto, se alla speme quindi
Vien meno il fatto, delirante e fero
Minaccia e grida in suo detudimento,
Era tal di quell' uomo il modo: stette
Un po' tra due, ma subitano ardore
Gli rosseggiò nel viso: ira e disdegno
Erano già per rimaudar tremenda
A quei detti risposta: pietà vinse,
Ond' Egli: » - Ingrata, ed in Te pur vulgare
Pregiudizio s' accoglie? - Ingiusta dunque
Sarai Tu sì da pensar dov' io nacqui
E non chi sono? - Povero ed oscuro,
Indegno forse di cotanto affetto,
M' amasti un dì, tu ricca e tu potente;
Ricco e potente io pur l' antico amore
Or non avrò da Te? - Statti secura
O mia diletta - Inusitate gioje

T' appresta la mia terra - Amabilmente
Strette Imeneo le nostre destre in nodo,
Indivisi vivrem vita non tocca
D' amarori e longeva ed io consorte
A Te, da Te diletto, e di Te solo
Signore, o Bianca, ad ogni prova e dura
Tu non mi avrai restio » - » L' audace labbro
Frena, crudele - Del mio sesso invano
La debolezza ti fia speme - All' uopo
Egli pur vigoreggia - Altra stagione
T' amai servo e tapino, ricco e grande
T' avrei, qual se, dispettato; e l' amore
Di cui m' amasti a Te stesso straniero
Un dì, se pure Narentano serbi
A me Veneta ancora, ingiusto e vile
E sacrilego il sappi - Nè t' offenda
Il vero de' miei detti, egli ti tragga
A generoso oprare - In paliscalmo
Del grigio mar sola mi lascia i remi
Trattar sull' onde, che di Te men crude
Incolpata m' avran se pur voraci
Mi saran cimitero » - » O sciagurata
Ingratissima donna! E di te stessa
Ti cal si poco da sfidar superba
Lo sdegno mio? - Che sì, che sì ... ma troppo
Io t' amo pur, troppo di te l' acquisto

Sudai; nè men questo infelice ardore
Benchè odiato fia sommo »-» T' odio? - Oh quale,
Se 'l potessi, ventura! Acerba doglia
Non siederiami in cor, nè di Narento
Ti piangerebbe il ciglio eternamente . . . . »
Volean più dir, ma d' improvvisie grida
Percosso è l' aere, e disperatamente
Chiedenti aita - A quel clamor di volo
Sale Ulrico all' aperto e tutto vede
Il temuto rigor d' una fortuna —
Era muta ogni luce, e negramente
Notte incumbea sul mar che d' Austro e Noto
Ai feri sbuffi come eccelse rupi
O in guisa di voragini profonde
Fea torreggiante inabissare il flutto —
Erran deserti i legni, e i nudi fianchi
Ne minaccian le sirti; e già d' un' onda
Impetuosa al subito, furente
Scendere, urtar come cristallo in mille
Sparsi frantumi si dissolve un legno,
E vele, e sarte, e antenne, e banchi, e remi
E rematori in un confusi e tutti
Battaglianti col mare e con la morte. —
E si salvàro quei che pria dell' oro
Sapean tesoreggiar la vita; e quelli
Fùro ingollati che non pur sè stessi

Scampar dai flutti ma all' ingordo mare
Volean prima ritor gli scrigni e l' oro —
Pallidi videro i compagni l' aspro
Di que' sommersi miserando fine;
E disperati nella nautic' arte
E in altro ajuto, dalle spume i voti
Drizzâro al cielo, e dell' empireo seggio
Devotamente scongiuravan tutti
I conosciuti abitatori spirti;
E di digiuni e di pellegrinaggi
A cento a cento si mescean coll' alto
Fremer dell' onde smoderati giuri —
Ma cresceà la bufera, ed improvvisto
Urto di vento impetuoso, immenso,
Qual se sull' ali balestrasse i legni,
D' un colpo sol li trabalzò non lunge
Dalla spiaggia di Caorle - Terra, terra
Gridâro cento insperanzite gole;
Ulrico sol l' universal proposto
Fortemente contrasta, ed a Narento
Vuol de' suoi legni perdurato il corso;
Ma invan minaccia chè in quell' alme puote
Più che il suo minacciar mortal paura,
Tal che giunti alla spiaggia ivi di forza
Ancorâro le navi in placid onda. —

IV.

Poco lunge dal porto e presso a terra
Dal dirupato e dal cretoso dosso
Torreggia antico un monte - Ivi nel cuore
Della lieta stagion non più che a mezzo
Della nevosa germinar non vedi
La serpeggiante racemosa vite
Nè i tronchi maestosi e gli ampi rami
Carchi di frutta e d'odorose poma,
Nè il tremulo virgulto o la vetusta
Ardita quercia dall'annosa chioma,
Chè sparuta è la terra e disadorna
D'ogni fior, d'ogni fronda - Eternamente
Esulante dal nudo informe loco
Tace il pennuto gli amorosi canti
Nè il rio fa scender dalla dolce china
I tortuosi serpentini giri,
Ma fiume antico per antico calle
Va tra que' massi eterni, orridi, saldi
Precipitando il rovinoso corno. —
Su per le balze del romito monte
Trassero i Narentani e le fanciulle,

Chè supestizione in seno ai tristi
Siedeva antica di mertarsi l' alto
Sdegno celeste se, là giunti, il piede
Ritroso ed empio non avesser volto
A visitar la troglodita donna. —
Ed Ulrico qui pur surse avversante
Ma invan, chè troppo in quei siedea potente
La cieca ubia; ond' Ei già stretto e vinto
Dal timor di svegghiar ira e sospetto
Mormorando bestemmia avviossi in uno. —
Nel più segreto della terra, vasta
Nell' interno, angustissima al di fuore,
Si profonda una grotta — Enormi pietre
Folciscono pendenti e rovinanti
La negra volta, e tal vi regna un' alto
Orrore, e l' aura è sì stagnante e fosca
Che appena il mezzodì scarso l' alluma
Pur nell' ottavo mese — E que' sgherrani
Poi che fur giunti in su l' eccelsa cresta
Del giogo acuto (poichè sta la grotta
Sull' eccelso del monte) i piè fermâro;
E non sì tosto era talun disceso
Nel cavo seno senza tempo tinto,
Che striduta una voce, acuta, fera,
Di tristo suon fe' rintronar l' antica
Ardita volta · — O de' malvaggi eterno

Ultor mercé - Gran Dio m' hai vendicata » —
E per quell' aër si volâr sonore
Quelle parole che sdegnosa, acuta
Eco rispose dall' aperto piano. —
Eccelsa donna dal nevoso crine
Sul cui pallido volto e sulla grave
Luce degli occhi parea duro, antico
Seder malore, onde inferme le membra
Posavan lasse su incomposto letto,
Movea tai detti - Scarso lumicino
Le stava presso che d' incerta luce
Riverberava quella pinta faccia
Di dolor, di fierezza; e poco lunge
Da quel giaciglio e per notte e per tempo
Negri, vedeansi informi teschi e nude
Arid' ossa insepolte - Inorridiro
Le fanciulle e tremâro, e della cosa
Volgeasi Bianca a domandare Ulrico,
Quando con alto delirante sforzo,
Levata sul seder, guata d' intorno
E sì prorompe quell' antica: - E quale
Qual è tra Voi che del Candiano Pietro
È la nepote? » - Studiatamente
Ulrico invan tenta falsare il vero,
Chè lo previene, e: » Tu la vedi o donna,
A Te dinanzi - Quella io son » - Sì disse

Sicuramente Bianca - Qual se a lungo
Cerca per antri e per foreste l'alta
A disbramar delle digiune fauci
Sete di sangue abbia la preda, alfine
Se trovata, su lei rabida e presta
Leonessa si scaglia, e per le zanne
E per alti rugiti paurosi
L'ira accenna e la gioja, tal si mostra
L'inferma donna, e: » - Sì ti colga il cielo
Dell'ira sua, sclamò; come bramata
Tu giungi a me - Sono dieci anni e dieci
Ch'io stanco il ciel perchè dell'empia stirpe
Qui de' tuoi mi mandasse almeno un capo —
Vieni, che degna del tuo nome, o stolta,
Accoglienza avrai qui » - » Deh ti componi
Nè gravitar per simil modo, o madre,
Il morbo tuo » - Così ad Unfrida Ulrico,
(Che a quell'antica era d' Unfrida il nome)
E quindi proseguendo : E tu comporta
Che nella grotta qui propinqua tutte
Riduca le fanciulle, e dalla vista
Le tolga a te sì che il tuo duol s'alleggi —
Dimentica l'andato, e di vendetta
Depon le brame, poichè ingiusto è quegli
Che del fallo paterno appunta i figli » —
- » Qual voce è questa ? Di qual vile ? - Ulrico

Parli tu sì? Tanto li fea schiavaggio
Degenerar da' sentimenti aviti?
E può per questa maledetta stirpe
Pungerti ancor pietà? Dell' ira mia
Ai fulminar tu vorresti sottrarla
Indegno figlio? Per tuo pro ricorda,
O sciagurato, che alle mogli e ai vecchi
De suoi nemici il genitor tuo morto
Mai non ardì si perdonar vilmente,
Ma vendicò gli oltraggi, e perchè solo
Nati dal sen di non amiche madri
I figli stessi Ei trucidò bambini —
Olà, miei fidi, altrove tutte e tosto
Sien strascinate le donzelle - Sola
Rimanga meco la Candiani; questa
Che sola può, prima che l'alma io sciolga,
Farmi gustar col suo morir vendetta » —
E disse, e dieci e più dieci sgherrani
Danno sul pòme a svaginar lo stilo,
E invan s' adopra e invano ossecra Ulrico
A rintuzzar quella materna rabbia,
Chè più dell' adoprar, dell' ossecrare
Potea sul cor di que' feroci un detto
Sì perchè moglie tra lor' duci al sommo
E sì perchè negromantessa, della
Donna efferata, e i » - V arrestate ancora

Solo un' istante - E di quai colpe, o donna,
M' appunti tu da dannarmi spietata
A morir di pugnal? - Se ben non feci,
Mal non feciti più - Mai conosciuta
Prima d'ora t'avea » - Sì Bianca, e l' altra :
» - E che, gridò, il mio spento consorte
E che i figliuoli miei per truccidarli
Fecero all' Avo tuo ? - Mira in quel canto
I nudi teschi e gli inumati scheltri
Unico avanzo che di lor' lascionmi
La generosa crudeltà Caudiani —
Io moglie e madre, io d'ogni ben copiosa,
Vedovata in un dì, povera e sola;
Piansi, e assai piansi, ma un' amica mano
Non m'ebbi a m'asciugar l' umido ciglio,
Non un volto de' cari io vidi, e voce
Più non intesi che de' miei suonasse. —
Venti omai lunghi interminabil' anni
Volgon che lunge dall' uman consorzio
Inconsolata vivo, e mi nutrica
La speranza e il pensier della vendetta. —
Il zaffiro del ciel, l' aperta luce,
Il puro sol dell' anima il martiro
Mi fean più crudo, onde amiche le tenebre
Cercai nel sen di questo basso loco
Eternamente fosco; e allor che il sole

Si calò in Oceáno, e allor che surse
E rituffossi in su lè fredde spoglie
De' morti figli io lagrimai qui sempre.
E quando irate nubi e fremebonde
Fiammeggiavan di lampi in occidente
E dal gravido sen romoreggiante
Sprigionavan la folgore, e sfrenati
Usciano i venti a sollevar bufera,
Usciva io pure a mi bear felice
Dell' orror di natura; e sì beata
Infra nembi giurava e fra tempeste
Che fin che il sangue d' un Candiano bianco
Non li avesse bagnati, i teschi e l' ossa
De' figli miei non scenderien sotterra. —
Io sì giurava, ed a' miei giuri pensi,
Giovine stolta, ch' io fallisca, e inulta
Siccome vissi e disperata mora?
Nol creder, nol sperar - Sana giustizia
Grida stoltezza il perdonar chè sola
A chi tutto perdè riman vendetta —
E Tu morrai » - » Misero padre, acerba
M' è per le solo e dolorosa morte;
Non ti vedrò più mai! » - » Come i miei figli
Io vidi, Ei ti vedrà - L' opra, miei fidi,
Compite omai, ma di mia tarda etade
All' impotenza e del malor supplite

Con fermo polso, e mesoratamente
Ma studiato, ma lento il colpo scenda
Sì che a lungo mi bei dell'atra vista » —
Disse, e de' sgherri nelle destre stanno
Più ferri già sospesi e balenanti;
Già sull' inerme palpitante seno
Stan per calar mortali, e già pei lumi
Bramosi, e pel delirio, e pel feroce
Sorriso sembra l'efferata donna
Pregustare il piacer della vendetta; —
Quando com'orsa che pei dolci nati
Che non vestono ancor coma ed artiglio
Contro l'ardita cacciatrice mano
Che tentava rapirli dolorosa
E furente si scaglia e li difende
Nè cessa pria che in un coi figli anch'essa
Non deponga la vita, Ulrico tale
Furibondo e dolente il proprio seno
Tra quel di Bianca e le mortali punte
Ha posto, e si grida, minaccia ed opra
Che Bianca involta ai ferri ed ai sgherrani
E con seco la tragge - Racquistarla
Tentano quelli - spasima, delira
Rabbiosa Unfrida, e in suo truce consiglio
Vittime segna agli sciaureschi ferri
Il figlio e la fanciulla - Fieramente

Si minacciano già; quando anelanti,
Pallidi il volto e spaventati gli occhi,
Entrano due che in alarmante voce
Raccontano fugati e spenti i pochi
Che vegliavan la spiaggia e la montagna
Dai vaneti pugnali, e il rispianato
Correr questi furenti e vincitori. —
Ristettero all' annunzio que' ribaldi
Sospesi e muti; ma la rea coscienza
Gridando lor' vano sperar pietade
Da' vegnenti nemici, a tutta corsa
Ulrico deve abbandonâr la grotte —
Come talora in la stagione estiva
Sulle crescenti messi rosolate
Sotto la sferza d' un ardente Cancro
Il colono s' addoglia, se improvviso
Veggia dal balzo d' Oriente nube
Alzarsi e romper pel fatal azzurro
D' un eterno sereno, pe' suoi campi
La saluta di vita apportatrice,
Alla nuova così Bianca s' incôra
E crede, e spera; ma quale alla prima
Se altre veggia il villan nubi seguaci
Fiammeggiare di lampi, sconfortato
Teme il rigor del nembo, che già vede
Passeggiar desolante sulle messi.

Alla speme così che subitana
Le scese in cor, terribile pensiero
Surragò la fanciulla, e: » Risparmiale
Se mai v' ha tra' vegnenti il genitore;
E risparmia te pur, te pur sottraggi
A cruda morte » avria guidato a quello
Che n' era capo, se il pensier che avverso
Brandiva Ulrico ai Veneziani il brando
Non le avesse nel sen ristretto i detti. —
Grida Unfrida e bestemmia; e furibonda
E spumeggiante i lividastri labbri
D' ira impotente e di sfrenata voglia,
Tratta fuori di sen, tenta sui piedi
Alzarsi, e contro la fanciulla inerme
Correre armata e la ferir di stilo —
Ma gli anni si vinsêr natura e l' ira
Che, ritta appena, ricascò sul letto
Agghiadata, convulsa - I languid' occhi
Velati, il forte delle membra tremito,
E della bocca, e d' ogni parte i tanti
Contorcimenti la diceano presso
Allo stremo di vita - È i suoi pensieri
In sua mente non men che nel suo corpo
I membri vari aspra facean battaglia,
Ed or chiamaron i figli a nome, ed ora
Come fussêr presenti di soccorso

Li domandava, or li piangeva estinti
E malediva agli uccisori e al fato. —
Ma poi che in sen l' aspra tempesta in parte
Fu queta, i lumi qual chi sogna schiuse,
E fermatili a caso in su l' imago
Della Vergin che in nicchia nereggiava,
S' appianò la sua fronte, e sovra il ciglio
S' assisero due lagrime foriere
Di perdono e di pace. — Vide Bianca
Quel pianto e tutta da pietà conquisa
Terse il sudor da quella fronte, e un' sorso
Esibiva alle labbia inarridite
Di limpid' acqua, e moveva pietosa
Amorose parole - Ma dal sogno
Quasi ridesta per quel suono, Unfrida
Da sè respinse la fanciulla, e tutta
Frenetica, convulsa, e sulle scarse
Della sua testa dissolute nevi
Le rabbiose mani aggavignando
Urlò ... spirò - Novella freda spoglia
Vide aggiugnersi Bianca alle spolpate
Ossa giacenti degli antichi uccisi,
E tenerne essa il mezzo - Ed al fragore
Ch' alto dianzi fea tremar lo speco
Silenzio tristo, orrenda oscuritade
Succeder tosto, e si impaurirle il core

Da venir meno in vita - E udiva quindi
Cupo lamento non distinto; e; illusa,
Non s' accorgendo ch' era il suon de' lagni
Delle compagne che nell' altra grotta
Piangeano chiuse, strane orride larve
La fantasia pinsele accesa, e vide
Quel nudo ossame d' improvviso alzarsi,
Congiungersi e vestir muscoli e polpa,
E star com' uomo minaccioso e fero
In orribili forme, e a Lei di contro
Movendo giganteo con mani scarne
E sanguinose l' afferrare, e al collo
Delle sue braccia fatto laccio, stretta
Tenerla si da difettar di spiro.
Trangosciata, sudante, a grandi passi
Corse la grama, alla paurosa vista
Per torsi de' fantasmi, ove l' entrata
Avea quel loco - Su petroso seggio
S' abbandonàr le membra illanguidite,
E si chiusero gli occhi, e senza moto
Restàr per poco i faticati sensi. —



V.

» Viva San Marco! Viva il suo Lione!
» Venezia viva! - Di codeste voci
Che fin da sua più giovinetta etade
L' alma le comovean potentemente,
Fu tieto il suon che dal sopor le trasse
A vita i sensi - In su quel marmo assisa
Sognava la meschina, e le pareva
Del genitor nell'aspra lotta il fianco
Veder piagato, e il veneto valore
Scarso contro al furor de Narentani,
E l' onta del servaggio omai pesarle
Le pareva sul capo, e giorni trarre
Di vita breve e di dolor longevi. —
» E Ulrico vive, o in la battaglia cadde
Ulrico pur? - O dolore!! - Ma, stolta,
Che m'importa di lui? Che temo o spero?
Che mai desio? - Ei m' è nemico, e forse
M uccide il padre, e me lascia tra' vivi
E sola » - Si dicea nel sonno, e tutto

Tacea d'attorno, allor che lunge lunge
Cupo suon indistinto, come rotto
Mugghiar dell'onde, nunzio di tempesta,
Le feriva l'udito, e ognor crescente
E più e più vicin, tal che distinto
Udiva il cozzo delle lucid'armi,
E il percuoter degli elmi, e degli scudi
Il risonare, e del morente i gemiti,
E il bestemmiar del vinto, e gli alti osanna
Del vincitor - » O Dio Voi benedite
L'armi de' miei - Voi mi salvate, e il padre
Vedrò forse tra poco. - Si dicea
Bianca tra sè; nè l'ingannava l'alto
Disio; chè non si tosto le fanciulle
Furono ratte, che alle navi e all'armi
Corsero a furia i Veneziani, e il nembo
Superato con l'arte, e già spiato
L'isola in cui de'Narentani i legni
Dièr fondo, a Caorle si drizzâro - Uccisi
I guardian del porto, e in loi furore
S'inerpicando pegli arditi greppi
Dell'aspro monte, ne toccâro il sommo
E vennero a battaglia - Acerba e lunga
Fu la tenzon, nè Veneti qui cadde
Se Narentano là prode e feroce
Non cadde - Stette la fortuna alquanto

Tra duo; ma pure il troppo venturoso
Ferro di que' ribaldi al ben temprato
Veneto acciar piegò, soggiacque - Pochi
Omai rimasi, sè già lasso e troppo
Per più ferite sanguinoso il fianco
Veggendo Ulrico, alla ritratta pensa;
Chè in lui per Bianca amore immenso e tema,
E per la patria non perduta speme
Ben posson più che vil timor di morte
Assai sprezzata già - Con tenue mano
De' superstiti suoi ritrasse adunque
Nella caverna frettoloso il piede
E furibondo Ulrico - E Bianca il vide
Per lunga riga rosseggiante il fianco
E : » Ohimè; sclamò forse piagato porti
Del tuo sangue il tuo lato? » - E a Lei: » Codesto
È mio, ma il sangue onde rosseggia il brando
È del fianco de' tuoi: vieni, che tutto
Fin che tu mi rimani anco non persi — »
E disse, e seco trasse vivamente
La tremante fanciulla - Ella il pregava
E il chiedeva del padre, ed Ei già fatto
Per ira e per dolor mutolo e sordo,
Poi che vista la madre estinta, e il seno
Sprigionato un sospir, disse avventura
A Lei che non vedea l'alto disdoro.

Un segreto sentier di vivo sasso
Fiducioso richiese - Omai celati
La giovinetta e se' fino alla spiaggia,
Ci promettea salute - Ma quel loco
Teneano pur le veneziane squadre —
Tra desse Ei sta - Cade la speme, pure
Non decresce il coraggio; e con la spada
E con la voce al fero scontro i pochi
Seguaci suoi già disperalo incòra —
Aperto è il varco; ma novello stuolo
Di sorvegnenti il fronteggia - Alcuni
Giaccion cadaveri, e già trattan gli altri
Inevitabil resa - Nol' consente
Feroce Ulrico: » E che, gridò, prigione
Io d' un Veneto ? - Mai - La morte meglio
Che l' ignominia . . . » e già furente a terra
L' elsa e la punta del suo brando al petto
Per ferirsi avea vòlta; allor che voce
Suonò : » Di donne, e prode rapitore,
Al mio ferro darai sposa e ragione »
Udì quel motto, e lo canobbe Ulrico
Di Badoëro - Gelosia, furore
Infiammarono in lui rabbia novella,
E fuor dello intelletto, e fuor di speme,
Nè, perchè chiuso fra le nimiche file
Venir potendo a singolar certame,

A gran corsa salì di quello scoglio
Sul vertice pendente strascinando
La svenuta fanciulla - Orribilmente
Misurò d'uno sguardo il mare, e quindi
Sì come in atto di vittoria il viso
Vôlto al nemico: » Se, gridò, sì vile
Qual t'accuso non sei, ardisci: vinto
Vedi qual più di noi dolor, vergogna
Ti trebbieran la vita, ed il pensiero
Che sta Bianca con meco eternamente —
Disse, e l'onda si schiuse vorticosa
Sotto ai caduti - spumeggiante e rocca
Si richiuse - sparir - Vinse Vinegia,
E nuovo aggiunse ai gloriosi serti
Di che va cinta ed immortale il crine,
Ma contesto a metà di lauro e mirto

FINE.